

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Wafae Marradi — Marocco/Ferrara

IL TRENO

Il treno della vita
o la vita in un treno
o la vita è un treno.
Com'è questo treno?
Il treno che va.
Il treno che viene.
Il treno che sto aspettando?
L'ho perso?
È già passato?
Il treno mi sfugge.
Lo devo inseguire.
Lo voglio raggiungere,
ma il treno dei miei pensieri
mi rallenta, mi anticipa, mi distrae...
Treno!
Forse sono io che tremo
dietro un treno
ma quale treno? Un treno.

Ivan Plivelic — Ferrara

LA MIA RIVOLUZIONE

Da Budapest 1956 all'Italia

INTERMEZZO¹



F. 7 - F. 8 (a sinistra) Ivan nel periodo 1954, prima di arruolarsi nell'esercito. (a destra) Tessera di Congedo Militare falso, preparato da Ivan



Sono contento di come stanno andando le cose in Ungheria, anche se ora c'è il pericolo di cascare dalla padella nella brace: una nuova conquista e già in atto silenziosamente; i ricchi occidentali, particolarmente i tedeschi, stanno comprando il meglio dell'economia ungherese. Attraverso quella acquisteranno anche il potere politico. Che il Dio Magiario ci protegga!

A pensarci bene io non mi sono mai sognato di lasciare il paese natio, come non ho mai odiato veramente qualcuno e meno che mai un popolo o una nazione. Ciò vale anche per i russi, dei quali amo in

modo viscerale soprattutto la musica: talvolta sogno di trovarmi con gli amici russi sulla riva di un gran fiume, il Don o il Volga, e cantiamo attorno a un falo, abbracciandoci e piangendo, come solo i magiari ed i russi sono capaci di fare quando sono tremendamente felici. Spero di realizzarlo un giorno.

Ci sono poi alcuni fatti che fatico a collocare nel terzo o quarto giorno, sicché mi pare una buona idea aprire un intermezzo di spazio - tempo indefinito, laddove io possa collocare tutti i ricordi generici.

Avrei dovuto da tempo fissare i miei ricordi, ora, a distanza di quarant'anni, lo faccio con difficoltà e il quadro che risulta è frammentario, soprattutto per quanto riguarda le persone che avevo vicino a me.

Alcuni erano dei soldati semplici come me, ma in seguito giunsero anche alcuni ufficiali di camera. Questi non cercavano di prevalere su di noi, anzi, mostravano un atteggiamento molto remissivo. Io non li conoscevo, per cui presumo non fossero dell'artiglieria. Questo spiegherebbe anche perché si limitavano ad aiutarci soltanto. C'erano un *főhadnagy* (primo tenente) e due tenenti, mi pare, ma li vedevo piuttosto raramente perché preferivano stare dall'altra parte della strada. Strano a dirsi ma è vero: una strada può creare delle suddivisioni nel mezzo di un piccolo gruppo. Ci si affezionava o all'una o all'altra fazione, e si continuava a combattere.

Tra i soldati conoscevo soltanto il "Piccolo C": essere tra i più buffi che avessi mai incontrato. Sembrava a tutti gli effetti un siciliano, proprio come un mio ex collega, un certo perito di cui non posso dire il nome. Di bassa statura, nero come il carbone, faceva pensare a un cane bassotto reincamato. Il "brutto anatroccolo" ispirava un'enorme simpatia, facendosi aiutare e proteggere da tutti in ogni circostanza. Più ancora aveva una grande abilità nel sottrarsi ai lavori di qualsiasi tipo. Come se non bastasse, si distingueva per avere un'immensa moglie grassa che gli diede anche due *pardocchi* (figli) a sua immagine. Ricorderò sempre la visita fatta a casa sua nell'estrema periferia di Pest. Ci andai con Péter, un commilitone, cantante semiprofessionista nella vita privata. Usava esibirsi in falsetto nei cabaret. Una vera faccia da bronzo. Con il "Piccolo C" simpatizzavamo da quando feci la guardia per lui, mentre era in gattabuia per alcuni giorni a causa del ritardato rientro dalla libera uscita. Si presume che fosse andato dalla consorte, ma conoscendo questa non ci metterei la mano sul fuoco.

Il piccolo amico era capitato tra noi senza che ce n'accorgessimo. Faceva parte della sua personale capacità. A un certo momento era lì e basta. Non mi è molto chiaro con quali propositi, perché nei momenti "caldi" spariva sempre come per incanto, quasi fosse

inghiottito dalla terra. Unica ragione per me che giustificasse la sua presenza erano le due ragazzine che ci ronnavano attorno, mentre lui faceva il satellite attorno a queste. A me parevano tremendamente sciocche e giovani, ma il "Piccolo C" evidentemente aveva idee sul gentil sesso diverse dalle mie. Ridevano costantemente e lui pure, con quella larga bocca sdentata. Tra i giovani c'era anche un allievo di *Ludovica*, l'Accademia Militare, che sembrava un bambino. O erano in due?

Cosa ci facessero tutti questi pivelli era un mistero, ma non ebbi il tempo e il pudore per scoprirlo e meno che mai capire cosa ci trovassero nel "Piccolo C", che puzzava di fumo in modo insopportabile. Uno dei tanti misteri della mia vita che non sarà mai svelato. Nella seconda notte trascorsa presso il cimitero volli stare anch'io insieme alla banda ritiratasi in un capannone vuoto, ma non c'era pace per un attimo. Alla fine le ridanciane mi fecero sloggiare, facendomi preferire la pace della "mia tomba". Almeno la si dormiva sicuramente, senza essere disturbato!

Ricordo molto caramente un soldato alto, taciturno, proveniente dalla zona di Sárospatak. Mi rimase accanto sino alla fine. So solo che si chiamava László di nome e che di cannoni non sapeva assolutamente niente. Non ha mai raccontato nulla di sé. Poi mi viene in mente il viso di un altro soldato sfortunato che mostrava sì e no 16 anni. Biondiccio, aveva un sorriso eterno sulle labbra e la voglia di aiutare tutti. Con i grandi occhi castani avresti detto che era l'immagine della felicità, e davvero lo sarebbe stato se non m'avesse incontrato, se non l'avessi trattenuto con parole incoraggianti. Lo incitavo, come anche gli altri, a rimanere ancora un giorno perché dopo "sarebbero arrivati gli aiuti".

- Vengono gli americani in aiuto - mi riferivano i civili che ascoltavano "Europa Libera" e "la Voce dell'America". Lo ripetevano fino alla noia ogni giorno. Ballisti istigatori, ingannatori! Non veniva nessuno!

Sì. Devo pensare che questo ragazzo, di cui ignoro tutto, nome compreso, sarebbe ancora vivo e probabilmente padre felice, un buon lavoratore. Io questo ragazzo me lo vedo ancor oggi davanti gli occhi con un'espressione che di allegro non aveva più proprio nulla. Lo vedo riverso con due grossi buchi che passavano da una parte all'altra del cranio, dal quale era sparito tutto: gli occhi, la lingua, il cervello. È morto per la sua patria o forse solo per una sua idea personale, un po' anche per causa mia, sebbene io non voglia caricarmi anche di questa responsabilità grave per tutta la vita. In ultima analisi è venuto è rimasto con me per sua volontà, seppure influenzata un po'.

Ma chi e che non subisce l'influenza di un altro in circostanze analoghe? Potrei essere sepolto anonimo io, al suo posto, con la medesima probabilità. Qualora lui fosse vivo, non io, avrebbe poi raccontato al mondo le nostre vicende? E dei tanti protagonisti di allora, qualcuno sta vergando le memorie della lotta ora che i tempi per pubblicare sono propizi? Sempre che interessino qualcuno o, meglio, qualcuno sostenga l'onere della pubblicazione?

34

Se questo testo vedrà la luce anche in Ungheria ci sarà qualcuno che si farà vivo con me? Lo spero tanto. Forse potrò abbracciare un vecchio compagno cercando di riconoscerlo mentre lo scruterò con gli occhi pieni di lacrime? Sarebbe bellissimo!



F. 9 - F. 10 Ivan (a sinistra) rifugiato nel campo profughi di Igea Marina, dicembre 1956, e (a destra) alla Casa dello Studente nel febbraio del 1957.



Per i nostri compari borghesi i ricordi sono ancora più confusi. Essi appaiono con delle facce anonime mentre danno la caccia ai mostri con delle armi leggere recuperate un po' dappertutto. Non erano particolarmente utili come lottatori, ma invece molto come informatori. Erano risultati di massima utilità, come "Radio scarpa", raccogliendo informazioni riguardo la mobilità dei russi e dei danni che avevamo loro inferti. Secondo queste informazioni non verificate, il nostro gruppetto avrebbe avuto un discreto successo. Complessivamente, si diceva, avevamo colpito più o meno gravemente 5 carri e buttato giù niente meno che un bombardiere bimotore *Ilyuscin 28*! Non è molto, ma meglio di niente, purché sia vero. Purtroppo mi è del tutto impossibile controllare la veridicità di tali asserzioni. I combattimenti si svolgevano a una certa distanza e non sempre in vista. Alberi, nebbia, dossi stradali e oscurità facevano il resto. Poi vi è la casualità o colpo di fortuna, come ritengo nel caso del bombardiere.

Farei ridere se parlassi di abilità nel tiro quando non uno degli elicotteri è stato colpito dal nostro cannoncino a tiro rapido, calibro 37 mm. Questi svolazzavano per giorni sopra la testa inondandoci con manifesti per la resa incondizionata. Come grosse zanzare ronnavano a un'altezza non elevata incuranti delle nostre pallottole. Continuamente c'invitavano a non lavorare per gli imperialisti e per i sobillatori huligani, che secondo loro erano tra noi. Se era difficile colpire un bersaglio quasi fermo, sarebbe stato impossibile nel caso di un velocissimo reattore. Soprattutto con i lenti cannoni antiaereo calibro 85 mm di quei tempi!

Seguivamo le evoluzioni dell'*Ilyuscin* in mezzo alle case, ma anche se avessimo avuto tre inservienti perfettamente addestrati non ci saremmo riusciti. E non ce n'erano. E comunque i nostri mezzi non erano più all'altezza dei tempi col caricamento a mano, rotismi manuali, puntamento a cannocchiale. Il caricamento con la canna alzata risultava particolarmente difficile e faticoso e richiedeva un soldato robusto di alta statura. Bisognava buttare su con la sola mano destra un peso di 16 kg o più per far

scattare anche l'otturatore a baionetta. Se non riuscivi dovevi acchiappare in fretta il bossolo, se no ti cadeva sui piedi o magari esplodeva pure. E allora: addio!

L'aver colpito il bombardiere era una fortuna sfacciata, come anche il resto del nostro operato, compresa la sopravvivenza. Mi meraviglia soltanto che non ero affatto meravigliato di tutto ciò. Sembrava che tutto fosse nell'ordine naturale delle cose, sembrava che la fede incrollabile che avevamo ci aiutasse davvero a superare le difficoltà. Credevamo (almeno io) fatalmente nella predeterminazione degli avvenimenti e dei nostri destini. Una fede così incrollabile apparirà inverosimile a chi non l'ha mai avuta. Come accade anche nella religione. Questa fede incrollabile l'ho avuta anche in altri tempi, in altre circostanze non meno drammatiche.

Durante gli anni terribili dell'infanzia, quando apparentemente nulla mi distingueva da tanti altri infelici, ho sempre serbato la cieca fiducia che non sempre sarebbe stato così, che un giorno avrei avuto una vita migliore. Credevo e credo tuttora che i regali ricevuti in questa fase migliore della mia esistenza siano una giusta ricompensa dovutami per le sofferenze trascorse e le ingiustizie patite, nonché per le azioni compiute, qui narrate. Lo dico frammisto a un pizzico di vergogna, per coloro che non hanno potuto dire altrettanto e per il timore di infrangere il miracolo. Certo le vie del Signore o del destino sono davvero imperscrutabili. Spero soltanto che la benevolenza nei miei riguardi continui e che abbia perdonato i miei peccati, così come abbia perdonato il popolo magiaro secondo il bellissimo inno nazionale. Che dopo tanto Male venga finalmente il Bene.

A distanza di 33 anni direi che la santa preghiera magiara ora e in via di esaudimento². Temo solo che ritorni l'eterno male ungherese della suddivisione e delle lotte intestine, la "*pártoskodás*", la partitocrazia. Come è stato per troppo tempo nella storia magiara. Forse è vero quel che dice Ady: «Noi abbiamo sempre bisogno di un Mohács?»¹.

¹ Abbiamo riportato questo capitolo dalle pp. 89-93 del volume con il gentile consenso dell'Autore stesso.

² Ora, nel 2002, sono 45 e ciò che speravo al momento della stesura sta veramente realizzandosi.

A PROPOSITO DE «L'APOSTOLO»

In un portale letterario ungherese ho con gioia scoperto un riferimento alla poesia epica, intitolata «L'Apostolo» di Sándor Petőfi.

Ora sto riflettendo ad «alta voce».

Il suo contenuto è ancora attuale! Egli anche oggi potrebbe pubblicarla, se fosse ancora vivo. Ha un messaggio attuale anche per i nostri giorni! Basta sostituire i protagonisti con gli attuali personaggi...

Se non sapessimo che si tratta di versi di Petőfi, qualsiasi poeta ungherese oggi li avrebbe potuti scrivere:

« La città è scura, la notte la sovrasta,
La luna in altri paesaggi vaga,
E le stelle hanno chiuso
I loro occhi d'oro.
Tanto nero è il mondo,
Quanto è la coscienza presa in affitto...»

Guardiamo soltanto intorno a noi nel nostro Paese, oppure nell'intero mondo! Che cosa c'è ora? Cosa accade oggi? Se consideriamo soltanto i problemi economici, c'è già da avere i brividi: che ci aspetta in questo nuovo anno?... Non continuo... È già brutto solo a pensarci.

Allora, sono attuali oppure no i versi seguenti? Certo di sì! Eccoli:

«Qua è grande, è grande la miseria,
A stento ci sta in questa stanzetta...»

Oppure questi versi:

«Che esperienza fra breve ha avuto?
Quel che la sua nazione e il mondo
Ora di più chinati sono
Che dieci anni fa, quando ha parlato;
In ogni giorno la dignità d'uomo diminuisce.
E la tirannia s'ingigantisce.»

Mi vengono i brividi anche quando leggo queste righe. Non valgono pure per i nostri giorni, per la nostra era?!

Vorrei citare ancora dei versi che valgono per il nostro vicino passato o per i nostri giorni:

«Povera patria, invano
ai tuoi figli fai appello:
Una parte è traditore nefando,
L'altra parte è senz'atletto .

Della Selva Baconia il buio
Ai briganti era un rifugio,
Ora però, come i selvaggi
Vivono là i patrioti veri...»

La letteratura ufficiale ha disprezzato, ha messo ai margini questa poesia epica. Era un errore colossale, dato che questa è il capolavoro di Petőfi! Questa poesia è la sua ultima poesia epica ultimata in cui si mostra la completa maturità rivoluzionaria del poeta.

Peccato che la scienza letteraria nella sua valutazione ha sbagliato tanto ed a causa di un certo conservativismo e di un pregiudizio di classe non si poteva capirla, non si poteva valutarla ed esprimere il suo valore. Studiosi di fama hanno perso la loro calma nei confronti di questo lavoro e prendevano in giro in stile di pamphlet questo capolavoro di poesia epica e per il protagonista Silvestro formulavano la diagnosi di «paralisi morale», o di «malattia della rivoluzione».

La lotta e dichiarazione politica, le emozioni, le passioni costituiscono la conquista di questa poesia

epica. La figura di Silvestro serve per poter osservare la sorte umana da fuori.

Mi sorge la domanda: Perché Petőfi non si occupò della sua pubblicazione? Ho la sensazione che egli scrisse la poesia soltanto per se stesso e non per il pubblico dei lettori i quali forse non avrebbero potuto capire, e non c'è da meravigliarsi, perché si sa che il poeta era avanti di secoli rispetto a sua era. Forse, proprio per questo non pensava all'edizione.

Anche se un mondo passato si presenta davanti a noi nelle sue poesie epiche, il tempo non le tocca, non le danneggia ed un lettore attento si accorge che queste sue opere sono attuali anche nei secoli successivi, soltanto i protagonisti, i loro nomi cambiano. Vale questo discorso ad esempio, anche per le strofe finali de «L'Apostolo», è sufficiente sostituire i personaggi del poema con quelli che guidano le nazioni nei secoli successivi:

«Il re Sigismondo un re nefando era
Ma dei suoi più vili compari peggio non era;
Soltanto i loro nomi si distinguono,

Tutti quanti sono uguali nell' animo.

Fino a quando dura questo mondo malato,
Fino a quando dura ancora il tuo male brutto?
Cancrena reale consuma il corpo tuo,
Se non l'asporti ti divorerà del tutto!»

Dopo tutto ciò chi avrebbe coraggio dire che Petőfi non era un poeta geniale?

La scienza letteraria – governata dagli alti poteri politici – forse proprio per questo fatto ignorava, escludeva questa sua poesia epica?...

*Traduzione delle strofe ed elaborazione dell'originale ungherese** © di **Melinda Tamás-Tarr**

* Fonte: v. il testo originale col titolo «"Az Apostol" kapcsán» nella rubrica «Függelék/Appendice» e pagina Web: <http://www.osservatorioletterario.net/apostol.pdf>